



Rupert Graves e Kristin Scott Thomas in una scena del film

Primefilm. Regia di Sturridge Lady Brenda e i suoi mariti

SAURO BORELLI

Il matrimonio di Lady Brenda
Regia: Charles Sturridge. Sceneggiatura: Tim Sullivan, Derek Granger, Charles Sturridge. Interpreti: James Wilby, Kristin Scott, Rupert Graves, Judi Dench, Anjelica Huston, Alec Guinness. Gran Bretagna, 1988.
Roma: Rivoli

La comicità è più suggerita da certe emozioni che non da concettuali realisti. In effetti, *Il matrimonio di Lady Brenda* si potrebbe davvero definire e ritenere una sorta di trattato didascalico sull'infida sostanza dell'indole umana e sul variabile peso di sentimenti e passioni privatissimi come l'amore coniugale, il disincanto o, perfino, il premeditato cinismo dei malvagi.

Ispirato ad un noto romanzo dello scrittore Evelyn Waugh e interpretato da un team di attori di prodigiosa maestria, compresi Alec Guinness e Anjelica Huston qui in risalto con due «cammei» memorabili per finezza e sensibilità espressive, *Il matrimonio di Lady Brenda* risulta una modulazione felice sul tema non nuovo del congenito conservatorismo dell'aristocrazia inglese.

Precisi snodi narrativi e qualche brusca svolta tematica nell'intrigo sentimentale tra la fedifraga Brenda, il longanime marito Tony Last e lo squallido «terzo incomodo» John Beaver caricano presto il film di più ramificati, complessi valori e significati. Basterebbe, infatti, riflettere sull'insinuante, ininterrotta ironia che percorre la prima parte, incentrata sulle manie, le intolleranze ferocemente classiste di tutti i personaggi.

E basterebbe altresì cogliere nel giusto senso metaforico quella sorta di inesorabile nemico che colpisce il facoltoso, ormai disperato Tony, sperduto nella giungla amazzonica in balla di un pazzoide bianco deciso ad eliminarlo, per rendersi perfettamente conto che la storia in questione, l'intero spettacolo trova la sua ragion d'essere e si compie esemplarmente proprio come ambigliante favola morale.

Si è aperta con «Poliuto» di Donizetti a Roma un'altra stagione che non si annuncia tranquilla. Spettacolo deludente e intanto tre consiglieri d'amministrazione hanno dato le dimissioni.

Quanti pagani all'Opera!



Una scena d'insieme del «Poliuto» di Donizetti che ha inaugurato la stagione del Teatro dell'Opera di Roma

Inaugurazione in tono minore per il Teatro dell'Opera di Roma, di nuovo al centro di furiose polemiche. Tre consiglieri di amministrazione si sono dimessi per protesta contro il fatto che da tre anni non si rinnova il consiglio. Intanto *Poliuto*, opera poco rappresentata di Donizetti, non ha mantenuto le promesse, per l'assenza di una linea interpretativa che ha pesato sull'insieme dello spettacolo.

MATILDE PASSA

ROMA. C'è chi entra, chi esce, chi fa cadere le borsette dai palchi e scende a raccogliere in pieno spettacolo. Le maschere continuano a far scorrere le tende degli ingressi quando l'opera è cominciata da almeno un quarto d'ora e Severo ha già consumato il suo trionfo, mentre frotte di ritardatari costringono gli spettatori ad alzarsi aumentando la confusione. All'insegna della maleducazione si è inaugurata la stagione del Teatro dell'Opera di Roma, che presentava *Poliuto*, un'opera poco eseguita di Donizetti. Ma la cronaca della serata deve essere preceduta da un'altra cronaca, quella che ha visto tre membri del consiglio di amministrazione del Teatro (il musicologo Mauro Bortolotti, il rappresentante della Cgil, Carlo Beni e quello del Pci, Corrado Morgia) dimettersi perché il consiglio medesimo è scaduto da tre anni e il sindaco si guarda bene dal rinnovarlo.

E tanto per sottolineare la sua indifferenza alle sorti del Teatro, non si è presentato neppure alla serata inaugurale, anche se il soggetto - la lotta tra pagani e cristiani - dovrebbe confacersi a un sindaco come Giuliano, tanto devoto da voler eliminare le mense scolastiche pubbliche per darle in appalto a Comunione e liberazione. Che voglia fare la stessa cosa con il massimo

teatro della Capitale? Con questi amministratori c'è da aspettarsi di tutto.

Sicuramente di meglio, comunque, ci si poteva aspettare dal *Poliuto*, strana opera nella quale il Donizetti del '48 cercò di calare il suo passionale romanticismo all'interno di una tragedia classica. Il soggetto è tratto da un omonimo lavoro di Corneille, ma il librettista Salvatore Cammarano fa del suo meglio per trasformare le astratte passioni dei protagonisti nelle tormentose ansie del melodramma. Così la storia di Poliuto, magistrato romano che ha abbracciato il cristianesimo e che decide di morire in nome della sua fede, insieme alla moglie Paolina, travolta dall'eroismo del marito, si trasforma nel classico triangolo nel quale il soprano è messo alle strette da un tenore e da un baritono. Paolina, infatti, prima di sposare Poliuto, era innamorata del proconsole Severo, da lei creduto morto in battaglia. Invece, lui è vivo e torna a mietere trionfi e a ricercare la vecchia amata. Nel rivederlo Paolina sente rinascere l'anti-

ca fiamma ma poi sceglie definitivamente la fedeltà al coniuge. Intanto Poliuto, messo su dal perfido Callistene (Franco Federici), sacerdote di Giove, amante respinto da Paolina, scoppiò in una scena di gelosia che poco si confà con i suoi sentimenti cristiani. Infatti si pente subito dopo. In breve Poliuto verrà condannato al supplizio quando si scopre che è cristiano. Paolina lo segue non prima di essersi fatta battezzare dal consorte in catene. Invano Severo tenta di fermarla: Paolina e Poliuto scendono nell'arena tra le grida di giubilo dei pagani e le preghiere dei cristiani.

Pur non avendo la compattezza dei capolavori di Donizetti, *Poliuto* ha momenti di grande suggestione, soprattutto nei pezzi d'insieme con i cori di pagani e cristiani che si intrecciano: vi si colgono echi di Rossini e annunci di Verdi. Splendide anche le arie di Paolina. Peccato che lo spettacolo mancasse di qualsiasi linea interpretativa. Jan Laatham Koenig è un direttore corretto (a parte alcune sfiature negli attacchi, e spesso

La consegna dei Premi Solinas Noi scriviamo chi ci produrrà?

DARIO FORMISANO

ROMA. Ancora un ex aequo. Per il terzo anno consecutivo, il Premio Solinas destinato ad una sceneggiatura inedita (25 milioni di lire) si divide in due. I copioni premiati sono stati scelti da una giuria presieduta da Franco Cristaldi tra sette finalisti (sui quali abbiamo riferito nei giorni scorsi). Si intitolano *La lingua tagliata* e *Vito e gli altri* e sono autori, rispettivamente, Giuseppe Rocca, Aurelio Castellfranchi e Antonio Capuano. Una menzione speciale, comprensiva di un assegno di 5 milioni di lire, è stata inoltre assegnata a *Parlita spagnola* di Lucia Molino e Alessandro Baricco. Sia *La lingua tagliata* che *Parlita spagnola* raccontano vicende ambientate in una storia di contadini ai tempi dell'inquisizione, il secondo il racconto dell'avventura realmente accaduta, di una voce bianca, Farinelli, chiamata a curare, con la virtù del suo canto, un sovrano ai tempi di Filippo IV. *Vito e gli altri* è invece storia «contemporanea», un affresco di vita napoletana dei nostri giorni ricco di accenti «popolari» ma non meno drammatici.

La lettura del curriculum degli autori vincenti, o anche soltanto finalisti, smentisce quel che sembrava in un primo momento: nessuno fa parte della schiera degli «absolute beginners», tutti gli autori sono più o meno interni all'industria culturale italiana. Ciò a conferma del fatto che il «Solinas», tra i non pochi premi e concorsi fioriti negli ultimi anni, si rivolge ad un pubblico non casuale, professionalmente motivato. I copioni pervenuti alla segreteria del premio sono stati ad esempio «soltanto» 195 contro i 1400 ricevuti dal più popolare Premio Opera Prima di Raitre. A proposito di quest'ultimo, nella stessa giornata dedicata al Solinas, è stato ribadito, da Stefano Munafò responsabile della produzione cinematografica per Raitre, che non sarà assegnato. Nessuno dei 1400 copioni, sembra, merita la trasposizione cinematografica: giustificazione francamente incredibile per chiunque conosca la mediocrità di quelle produzioni Rai e la vivacità creativa di molti dei giovani autori che partecipano a questo tipo di concorso.

Vivacità confermata dal convegno-dibattito che, sempre indetto dall'associazione Franco Solinas ha preceduto l'assegnazione dei premi (e nel corso del quale è stata proiettata una ventina di minuti di *Rebus* di Massimo Guglielmi, il cui copione, scritto con Sergio Vecchio e Antonio Tabucchi, ha vinto l'edizione del premio due anni fa).

Da un lato Roberto Mazzoni, Enzo Monteleone, Francesca Archibugi, Daniele Segre, Chiara Tozzi in rappresentanza dei giovani sceneggiatori, dall'altro Leo Pescarolo, Silvio Clementelli, Vittorio Giacci, Stefano Munafò e Matteo Spinola per i produttori, privati e pubblici, si sono fronteggiati, moderati da Gian Mario Felitti della Banca Nazionale del Lavoro e da Francesco Laudadio, sul tema *Il giovane cinema scrive. Chi lo legge?* Un titolo che esprimeva, in forma di domanda retorica, il tacito rimprovero ai produttori di non leggere abbastanza le nuove proposte e di ostacolare così lo svecchiamento del nostro cinema.

Ribaditi da parte degli sceneggiatori «il dovere di far film innovativi, raccontando anche realtà di frontiera, non necessariamente «tradizionali» (Mazzoni), «l'utilità di qualche scuola in più» (Monteleone) che serva magari non solo ad apprendere tecniche ma «ad aiutare a sviluppare temi e pensieri» (Archibugi). I produttori hanno risposto difendendo le proprie posizioni e la propria presunta apertura al nuovo. «Più soggetti, meno sceneggiature», ha reclamato insistentemente Clementelli; «meno pretese da parte di chi scrive a voler decidere anche la regia o il cast del film», ha chiesto Pescarolo. E di fronte poi al folto numero di esorditi che soprattutto quest'anno ha caratterizzato la nostra industria, Munafò ha invocato «più selezione». «Produrre di meno ma investire più soldi sui singoli progetti»: è la sua ricetta per evitare quei «corti circuiti assistenziali, i cui meccanismi si chiamano articolo 28, inadeguate quote antenna Rai, distribuzione povera da parte dell'Istituto Luce». D'accordo anche Giacci, direttore dell'Ente Cinema, che ha lamentato però la trasformazione genetica dei produttori italiani, sempre più destinati a diventare esecutori di decisioni prese dal sistema televisivo.

Tex, i suoi primi quarant'anni Festival a Milano

I suoi primi quarant'anni, Tex Willer, li porta davvero bene. È sempre atletico, robusto, e pronto a combattere dalla parte dei poveri e degli oppressi. Da oggi il più famoso eroe del fumetto western festeggia il quarantennale a Milano, nella sala dell'Actor's Playhouse (l'ex cinema Ducale). Un vero e proprio festival con tanti film (rigorosamente western, si capisce), mostre di disegni e dibattito finale.

MILANO. Si parte oggi, si arriverà fino al 2 dicembre. Due settimane di fuoco per gli appassionati del western filmato e disegnato. Il «Tex Willer Fest» farà le cose in grande. Molti film, tutti noti ma sempre belli da rivedere, una mostra di foto e disegni nell'atrio dell'Actor's Playhouse, e alla fine (il 2 dicembre alle 21, sempre nella stessa sala) un incontro-dibattito aperto al pubblico a cui parteciperanno gli autori del celebre fumetto, a cominciare dall'editore Sergio Bonelli, figlio di quel Gian Luigi Bonelli che creò il personaggio quarant'anni fa.

Era il 30 settembre 1948 quando Tex Willer comparve per la prima volta con la pistola in pugno. In questi giorni è uscito il fascicolo numero 337. È un fumetto dai molti record, è forse la «striscia» italiana più tradotta all'estero (mezza Europa, Brasile, c'è persino un'edizione in lingua tamil), vanta le tirature e le vendite più alte (oltre 400.000 copie a numero). Il festival, però, documenterà anche una curiosa contraddizione: il suo rapporto difficile con il cinema. Non parliamo tanto del cinema americano, quanto dello spaghetti-western che in Italia ha avuto lunga tradizione, che è nato dopo il fumetto ma che non ha mai saputo, o voluto, farlo proprio. Bonelli l'ha detto a chiare lettere: «Ogni lettore ha un suo Tex, trasportato sullo schermo diventerebbe una caricatura». Per questo al festival ci saranno molti film ma mancherà *Tex* e il *signore degli abissi*, diretto da Duccio Tessari e interpretato da Giuliano Gemma, che sarebbe dovuto diventare un serial televisivo, ma è rimasto lettera morta proprio per l'assoluto disinteresse degli appassionati. I lettori di Tex, insomma, amano sicuramente il western ma il proprio eroe lo vogliono solo disegnato. Curioso.

I film, dunque. Sono molti e in molti casi sarà una bella occasione, per vedere finalmente sul grande schermo opere che la tv ci ha abituato a «fruire» in formato frangibile. Al cinema saranno particolarmente affascinanti *Il fiume rosso* di Hawks, *Tamburi lontani* di Walsh, *Sentieri selvaggi* e *Stida infernale* di Ford, *Il cavaliere della valle solitaria* di Stevens, tutti film in cui il paesaggio è protagonista al pari degli attori. Tra le chicche segnaliamo *Il segno della legge* di Mann, *Decisione al tramonto* di Boetticher, *Stida nell'alta Sierra* di Peckinpah, piccoli gioielli che anche in tv latitano da tempo.



Il manifesto del festival dedicato ai 40 anni di Tex Willer

Primeteatro. Tratto da Simon Che vita a New York! Lionello «rifà» Lemmon

Il prigioniero della seconda strada
di Neil Simon. Traduzione di Sergio Jacquier. Regia di Marco Parodi. Scena e costumi di Gianfranco Padovani. Musiche di Arturo Annecchino. Interpreti: Alberto Lionello, Erica Blanc, Cesare Gelli, Anna Maria Bottini, Rita Livesi, Dina Sassoli. Produzione Genova Spettacolo.
Roma: Teatro Giulio Cesare

Alienazione urbana e nevrosi domestica sinistramente si accoppiano in questa commedia di Neil Simon, apparsa oltre oceano nel 1971, allestita in Italia già nel '72-'73 (da Renato Rascel, anche regista), ma più nota presso il largo pubblico mediante il film da essa ricavato nel '75 (per mano di Melvin Frank, protagonisti eccellenti Jack Lemmon e Anne Bancroft), oggetto di periodiche riproposte televisive. Ed eccoci, adesso, alla ovvia ripresa scenica.

Una città (New York, nel caso) dall'aria inquinata, frastornata dai rumori, sommersa dai rifiuti, percorsa dai mille rivoli della delinquenza diffusa: è lo sfondo sul quale si colloca la vicenda di Mel Edson, uomo medio e di media età, che nel giro di pochi giorni si vede licenziato dal suo impiego, mentre la casa gli viene ripulita dai ladri. Già sensibile oltre misura ai disagi delle moderne metropoli, Mel finisce per rintanarsi nel suo appartamento, umiliato più che confortato dalle sollecitudini della moglie Edna, che intanto si è rimessa a lavorare, suscitando nel consorte qual-

AGGEO SAVIOI



Alberto Lionello

che ulteriore, vana gelosia (del resto, pure lei perderà il posto). Nel tetto orizzonte dei due coniugi si profila a tratti il miraggio d'un ritorno alla vita dei campi, o dei carpaggi. Sogno cui potrebbe dar concretezza la tardiva e sospettata generosità del fratello maggiore di Mel, Harry, un affermato affarista (le tre sorelle, che coccolarono Mel da bambino, lesinano invece il loro contributo al soccorso). Ma, in un sussulto di dignità, il nostro respinge ogni aiuto. E la sua storia non ha conclusione, se non nel progetto di una meschina vendetta verso le villanie dell'inquilino del piano di sopra, figura focalizzata del delirio persecutorio di Mel, che sembra crederci vittima d'un complotto mondiale ai propri danni.

La materia è dunque seria e grave. Ma Neil Simon, come si sa, la svolge secondo il suo

talento, sul filo del paradosso, dell'ironia, della franca comicità. Senonché, stavolta, e troppo spesso, le trovate umoristiche, che comunque si affidano più alle battute, e meno alle situazioni, si rivelano come scappatoie, diversi rispetto all'impegno dell'argomento, il quale esigerebbe una più alta temperatura satirica, ove si fondessero senza residui spunti e motivi talora disparati e di assai vario peso (dalla denuncia sociale alla critica dei consumi superflui, all'abusato dillegio delle terapie psicanalitiche). In più momenti, l'azione tende insomma a sbriciolarsi in un repertorio di barzellette.

Certo, nel *Prigioniero della seconda strada*, qualche barlume profetico si avverte; e più lo si apprezzerà, forse, se si fosse evitato oggi di inserire, nella fluida versione del testo, richiami alla stretta attualità (come il riferimento all'Aids). Per non dire delle incongrue divagazioni, a ogni passaggio di quadro, nelle quali si produce un invisibile intrattenitore radiofonico notturno (la voce è quella di Massimo Lopez), con tanto di ricalco caricaturale - figuratevi la novità - dei discorsi di papa Wojtyła.

Messo a suo agio dalla regia di Marco Parodi, Alberto Lionello fa sfoggio delle proprie brillanti risorse, fornendo un attendibile ritratto dell'essigato personaggio di Mel. Nel ruolo di Edna si prodiga, con buoni risultati, Erica Blanc. Un efficace risalto ha lo Harry di Cesare Gelli, persuasiva immagine d'un «vincente» incapace di godere i frutti del suo successo. Il pubblico ride, e applaude con calore.

la SCIENZA

LA NUOVA ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE

Dall'astronautica alla zoologia. Le scienze tradizionali e le scienze nuove. La tecnologia. La riflessione critica. I temi e i problemi dell'odierna cultura tecnico-scientifica.

es

LA NUOVA ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE GARZANTI

1536 pagine, 20.000 voci, 500 illustrazioni, 18.000 lire

LE GARZANTINE

GIANNI ROCCA

STALIN

quel «meraviglioso georgiano»

Per capire Gorbaciov, bisogna capire Stalin. E nessuno meglio di Rocca ci guida in questa impresa.

MONDADORI